

Con una serie di grandi mostre il progetto varato dall'assessore Morales sta riscuotendo grande successo

Firenze e la «toscanità» stanno vivendo un momento culturale assai intenso

di GIORGIO SEBASTIANO BRIZIO

Firenze, ottobre — Città splendida, effervescente per iniziative, per proposte, Firenze vive un momento culturale molto intenso. L'assessore alla cultura Giorgio Morales, ereditando un piano progettuale, ha inteso privilegiare linee che, sulla garanzia della scientificità della ricerca, delineassero exempla non effimeri di spettacolarità, ma incidessero nel tessuto culturale sul piano storico e con un particolare risvolto nei rapporti con la «toscanità» attuale. Al rigore storico-scientifico della Mostra bariliana su Gino Severini si accomuna, infatti, l'arcaico splendore contemporaneo dei legni di Ceroli al Forte Belvedere. Se Barilli vede nell'«estetica stilistica, dell'affrescato per eccellenza, Severini il compiersi di una sensibilità «nervosa», estremamente calata nei tempi per quel saper cogliere alla superficie la scrittura del già-fatto, e riproporlo con la «chiarezza» cromatica della solarità italica; Calvesi coglie nelle installazioni concettual-poveriste di Ceroli una linea pop tutta italiana, una rilettura degli stereotipi Leonardeschi, michelangeloeschi, con il bagno in Arno alla Italo Calvino.

A questi due appuntamenti «storici» Sergio Salvi, infaticabile promotore e organizzatore dell'assessorato, affianca alla Sala d'Arme di Palazzo Vecchio quel «made in Florence», che della «toscanità» vuol essere arguta e promozionale vetrina. Dopo una precisa antologica di Alberto Moretti, così presente, così assiduo sperimentatore dei nuovi linguaggi visivi, l'attuale per-

sonale di tre operatori singolarissimi, Gattuso Lo Monte/Raffaele/Ragusa, sul versante bilanciato dell'horror vacui e dell'humor noire. Una soluzione tutta fiorentina dei due fronti, tra il gigantismo e la miniaturizzazione, tra Gulliver e Lilliput, tra fiaba/visione e cronaca/viaggio, colori e paesaggi contro robots e uccelli/pece, in una girandola vortice di varianti del senso.

Poi Firenze è anche «privato». A Schema, a Zona, sempre attive sull'intelligenza delle proposizioni, si sono distinti gli spazi espositivi di Vera Biondi, Alchymia e Vivita. Su quest'ultima, sull'effervescenza del riciclaggio di Camillo D'Alfilto, sul progetto della sala da firentina coinvolgente spazio e gente, come sull'insistenza delle attenzioni al design di Alchymia, sarà bene tornare, magari a consuntivo, per cogliere l'intento complesso nella sua globalità. Mentre, in questa panoramica, è forse più attinente parlare delle molte ed interessanti proposte attuate in decentramento.

A Scandicci, nella mostra voluta per celebrare il decennale d'attività dell'ormai famosissimo gruppo teatrale «Magazzini Criminali», Pier Luigi Tazzi ha ritagliato un segmento espositivo per i quattro operatori più vicini ai Magazzini: Boetti, Cerbai, Monselles e Schifano, riservando a Lanfranco Baldi la copertina del catalogo. Tazzi separa con il «margine» i lavori di Verità Monselles e Roberto Cerbai (l'ormai famosa fotografia della bellezza muliebre tramutata in an-

turum, e la foto paterna dipinta a smalti per unghie) contrapponendoli al «viaggio» di Alighiero Boetti e Mario Schifano (esibiti il ricamo «Mappa» e il «Corrado's summer landscape»).

Al dilatarsi delle memorie, all'enfarsi partecipativo delle immagini tipiche del viaggio, dalla carta geografica alla palma di fronte all'abitato, si defilano — pungolando — le marginalità cromatiche, sensuali, calde, prorompenti dai «souvenir» raccolti nelle scorribande tra mercatini orientali, bancarelle e boutiques, make up e style-look. Una mostra che sottolinea, per esempi carismatici, la coesistenza di «materiali di poesia» e l'attualità usata dai Magazzini nei loro spettacoli.

Nella Villa Luzzi a Prato, con il titolo di «Stravedere», Alessandro Vezzosi ha riunito otto operatori che sul versante dell'immagine indagata ne evidenziano lo stravolgimento visionario. Villa Luzzi come «casa del collezionista», densa di umori del passato, misterica e futuribile, ha decisamente influenzato, eccitandoli, i sensi «nervosi» delle sensibilità cromatiche e/o disegnavi dei chiamati in causa. Angelo Barone sovrappone a libro aperto frammenti di colori muschiosi, mufte e polverosi; Stefano Benedetti ricerca arcaiche lettere in un alfabeto debrucato dai valori di segno per evolvere verso i lidi estatici del sogno; Piero Convertino strania un classicismo lombardo inestandolo, quasi controvoglia, in un trionfo di putti, amori e ghirlande, perden-

dosi nello spirale vortice dell'abisso; Giampaolo Di Cocco, Edoardo Habicher, Aroldo Marini e, per certi versi, Rodolfo Piarri rileggono una spessa fetta del gesto/informel, estrapolando nuovi segni, barbariche emozioni; Paolo Palagi, nella visione della rappresentatività esplosiva dell'illustrativo, il senso avventuroso dello stravedere neoromantico.

A Campi Bisenzio, nella limonaia di Villa Montalvo (è da rimarcare il recupero che la Regione, attraverso gli Enti locali, attua in una lodevole continuità conservativa sia di unità abitative come proto industriali), Vanni Bramanti propone la seconda edizione di Nove Artisti Italiani. Uniti dal comune interesse per la pittura, per quel grande rientro al colore, come alla forma, per il gusto insissito della «ricchezza» visuale, che — sulle due direttrici della transavanguardia: il soft classicheggiante e l'hard nuovo-selvaggio — sembra essere il contrasto accuminante tanto fiorire di giovanissimi talenti. Diversi enormemente dai Nove della prima edizione, rappresentativi di altre esperienze (Barni, Cucchi, Mainolfi, Ranaldi contro Accardi, Boero, Costa, Del Pezzo, Nigro), i nove/1983 evidenziano nella grana cromatica, magicamente soffusa o liricamente violentata, la loro matrice, il loro terreno d'indagine; mentre la forma, ripescando nel riaffiorare del Formato, dell'illustrativo, si posiziona anch'essa come spartiacque tra «accademico» e «underground», tra solare e lunare, pur consentendo li-

beramente commistioni e sovrapposizioni. Lorenzo Bonechi, tutto colori e tratteggio, espone proporzioni e prospettive; così Andrea Granchi in un turbinoso ornato «illustrato» tenuissime apparizioni di cavalieri alati, lotte evocative di draghi e maghi, nuvole che assumono sembianze di maschere tragiche, in un colore che ottunde, confonde, amalgama, ricreando letterariamente un fondale da grande storia, da racconto fantastico; più arabescente, straordinariamente «giapponese», il lirismo cromatico di Radu Dragomirescu; splendente ed estatico il senso di sospensione, lo stacco dal reale delle ultime fruttate, delle visionarie prospettive architettoniche del sempre originalissimo, metafisico della post-modernità, Giuseppe Salvatori; il lirismo informel, condotto poi a figurazioni certe, squisitamente eccellenti nel timbro di Donatella Scaless e, più marcate nel segno neo-espressionista, di Silvio Merlino. Ernesto D'Argenio, Marco Del Re e Marcello Landi con più veemenza segnica, in un disequilibrato orgasmo timbrico, una squilla cromatica all'interno/esterno della brutalità del segno, rappresentano il versante hard, di questa intelligente proposta bramantiana.

Forse uno scritto troppo lungo. Ma Firenze e la «toscanità» valgono pure due righe in più del consentito. Due righe in più anche per tutte le cose che Firenze riserva al made-in, con sguardi al moderno al contemporaneo, al dentro e al fuori Firenze, con acume, anticipo e amore.



Qui sopra, «Lotta di giganti e nani», litografia a dieci colori di Andrea Granchi; nella foto accanto al titolo, «Mausoleo» un olio su tela di Giuseppe Salvatori